

IL LABORATORIO

mensile

11

Novembre 2020

La lenta agonia del governo Conte II	pag. 2
Gli stati generali dei grillini non hanno nulla dei congressi Dc	pag. 12
Covid ha smascherato il populismo	pag. 13
Il vicino dimenticato	pag. 15
Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica	pag. 20
Dal relativismo al post-relativismo	pag. 25
<i>L'intruso</i>	pag. 26
Fragilità natalizia	pag. 28
L'economia di Francesco	pag. 29



IL LABORATORIO

mensile

Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.

Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.

Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.

Fino a quando?

di Beatrice Cagliero

Il 25 novembre ricorreva la giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Amiamo credere di essere stati in grado di formare una società evoluta, di aver superato l'oscura violenza dei secoli che ci hanno preceduto.

Eppure ancora oggi essere una donna è potenzialmente pericoloso.

Tutti gli adulti ci mettono in guardia su quello che indossiamo, sugli orari in cui ci troviamo fuori a casa e ci incoraggiano a farci sempre accompagnare da qualcuno quando rientriamo a casa.

Essere una donna implica sentirsi dire che parte della violenza subita è nostra responsabilità perché noi dobbiamo prevenire.

Dobbiamo limitare la nostra libertà per poterci sentire al sicuro.

Per quanto ingiusto, talvolta siamo costrette ad essere meno di ciò che potremmo essere e, nonostante queste privazioni, in media ogni tre giorni in Italia una donna muore.

Si muore per aver respinto un uomo, per aver lasciato il proprio compagno,

per aver osato essere libera.

Molti cercano di minimizzare, rigettano il termine femminicidio perché non riconoscono che questi gesti sono compiuti da un uomo contro una donna proprio in quanto donna.

Una donna su tre nel mondo ha fatto esperienza di una violenza fisica o psicologica e molte rimangono in silenzio proprio perché denunciare significa spesso esporsi alla vergogna e al biasimo da parte dei parenti e della società.

Denunciare significa sentirsi dire che "è soltanto gelosia", che "uno schiaffo non significa niente" e che "la gonna era troppo corta, che cosa ti aspettavi?".

Questo mondo così "civile" permette ancora che le donne muoiano perché alcuni uomini le vedono come una proprietà a disposizione per il loro appagamento, in una posizione di sudditanza.

Fino a quando avverrà tutto questo? Sogno un mondo in cui ridere e camminare da sole in mezzo alla strada a mezzanotte.

Attendendo quel giorno, chiamiamo questo mondo "barbaro".

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia
del governo Conte II

di Luigi Rapisarda

Nel dedalo inestricabile, dei *diktat* governativi, conferenze Stato-Regioni e rimbrotti di tanti sindaci che si ritengono ignorati, assistiamo ad una crescente girandola di *stop and go* nel declinare di provvedimenti che si intersecano, secondo le nuove tabelle cromatiche per definire il corrispondente grado di restrizioni in ciascun territorio regionale.

Con tutto il seguito di malumori e recriminazioni che portano i governatori ad esibirsi nel solito gioco delle parti, in comparazioni talora inopportune.

In mezzo a tante disfide, terreno in cui il governatore della Campania, De Luca, è maestro insuperabile, tiene in questo momento banco la proposta di ricorso al Mes che insistentemente il Pd continua a perorare.

In effetti siamo ad uno snodo cruciale su questo enigmatico meccanismo di stabilità che l'Europa offre

a precise condizionalità.

Sono mesi che *premier* e forze politiche ci tengono sospesi su questo bel pacchetto di miliardi, circa trentasette, che potremmo spendere nel settore della sanità, con un copioso piano di potenziamento e di adeguamenti infrastrutturali.

Il fatto è che non pare ci siano le condizioni nella maggioranza perché si possa accedere ad esso.

A nulla sono valse le forti pressioni dei maggiori del Pd, il movimento Cinque stelle resta tetragono su una posizione di assoluta chiusura sul punto.

E lo stesso Conte, che da tempo tergiversa se accedere o meno a questo finanziamento europeo: ma anch'egli vorrebbe se non frenato dal timore di una aperta spaccatura della maggioranza con conseguente inevitabile crisi di governo, si trova ad un bivio, essendosi reso conto che, mentre il ricorso al

Mes consente di avere nella disponibilità immediata trentasette miliardi, con cui potremmo ammodernare tutta la rete infrastrutturale della sanità, per cominciare a vedere la prima *tranche* di liquidità attraverso il *next generation*, non se ne parlerà che dopo l'estate.

Con tutto l'immaginabile congerie di tensioni sociali e ulteriore disastro economico che questo stato di cose porterà nel Paese.

Un bel dilemma, ma le condizionalità, nello stato in cui si trovano i nostri conti pubblici, con tre scostamenti di bilancio pari a circa cento miliardi, non ci farebbero passare sonni tranquilli.

Così al momento il nostro canale privilegiato di finanziamento della liquidità resta ancorato al ricorso al mercato finanziario, in primo luogo con la politica del *quantitative easing*, dati i tassi assai favorevoli e senza il rischio di un possibile commissariamento

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

della famigerata *troika*.

Ma l'attuale dibattito che vede i partiti impegnati nel rimarcare le loro posizioni riguardo al Mes, in realtà ha come focus non già il ricorso ad esso, allo stato delle cose difficilmente ottenibile da una maggioranza divisa, ma la procedura di modifica del trattato stesso che, a detta di tanti osservatori, non solo non attenua le condizioni di impiego ma va nella direzione di rafforzare in modo assai più rigoroso le clausole, privilegiando maggiormente i finanziamenti ai gruppi bancari in difficoltà, ma all'interno di economie sovrane solide.

Peraltro il dibattito che ne è seguito alle dichiarazioni del *premier* sulla posizione da assumere in seno al Consiglio europeo, a proposito delle modifiche al Trattato che regola il Mes (Fondo Salva Stati), ci ha disvelato nelle diverse dinamiche, taluni atteggiamenti non del tutto nuovi e

altri inediti.

E se non è sembrata tanto diversa della solita messa in scena, come già in altre occasioni sono stati capaci di imbastire i Cinque stelle, ove è bastata l'avvertenza da parte del loro *leader* al nutrito gruppo che strombazzavano il loro No alla riforma del Mes per dimostrare tutta la artificiosa vacuità di questo gioco delle parti, prendendo in giro i loro elettori e tutto il paese, come oramai sono soliti fare con torsioni ed equilibrismi da *circo barnum*, per l'unico obiettivo di restare incollati alla poltrona parlamentare fino all'ultimo giorno della legislatura, mentre il Paese è allo spasimo per le loro politiche avventuriste, pauperiste e giustizialiste.

Altrettanto incomprensibile e stravagante, nonostante il pianto purificatore di Brunetta, che per non tradire la sua linea, finora coerentemente filo europea, non ha partecipato al voto,

assieme ad altri quindici deputati forzisti, è apparsa la posizione di Forza Italia che a causa di un netto *aut aut* da parte della Lega, è stata chiaramente indotta a fare marcia indietro, per non trovarsi fuori dalla coalizione.

Spiazzando i tanti deputati e senatori forzisti che, in profondo malumore per il ribaltamento di una linea che fino a ieri li vedeva paladini del Mes e del filo europeismo, si sono dovuti allineare agli ordini di scuderia, facendo una inversione ad U sulla precedente posizione che li vedeva apertamente schierati con il Ppe, uno dei partiti che ha propiziato il miglioramento del Trattato.

Tutto diverso lo scenario che dal dibattito parlamentare è venuto fuori secondo Salvini e Meloni per i quali sostenere la modifica del Mes vuol dire consegnarsi nelle mani di un'oligarchia egemone che, in un disegno di sostanziale espropriazio-

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia
del governo Conte II

ne della nostra sovranità, vuole renderci sudditi, costringendoci a varare delle misure, *in primis* la patrimoniale, che aggraverebbero ulteriormente il peso fiscale su gran parte del ceto medio e di chi già sta alla canna del gas, per garantire i crediti delle loro banche.

Ribadendo in sostanza il loro *leit motiv*, ossia di lasciar perdere sostegni così ingannevoli, essendo sufficiente il semplice ricorso al mercato finanziario, al momento favorevole.

Insomma secondo il fronte dell'opposizione andare a sostenere questa riforma vuol dire assecondare gli interessi dei due paesi egemoni, Francia e Germania a detrimento dei nostri.

Prova, ancora una volta, dell'insignificanza, come è da un po' di anni, del nostro ruolo all'interno dell'Ue.

Parole durissime che tratteggiano un esecutivo che oltre a scontare una evidente marginalizzazione nello scacchiere europeo, incapa-

ce di essere *partner* autorevole, ogni qual volta si affrontano questioni cruciali e nuove sfide comuni, continua a mostrare improntitudine e superficialità nell'assicurare le giuste risposte ai problemi economici e sociali acuiti dalla pandemia.

Non ci vuol tanto a capire che ai margini di questa questione c'è, però, tutto il balletto che queste forze politiche stanno facendo attorno all'idea di Europa.

Un'idea nel segno di un chiaro antieuropeismo che si fa sempre più preoccupante di cui si sta facendo promotrice la coalizione di centrodestra che non ha perso tempo ad esplicitare con il no alla modifica del trattato sul Mes.

Un no motivato dalla convinzione di una revisione peggiorativa del Trattato che finisce per premiare e garantire, secondo una lettura un po' populista, ancora una volta, l'asse franco-tedesco.

Anche se, in qualche modo, non è del tutto inverosimile.

Ci chiediamo però perché le forze di opposizione non abbandonano questa linea antistorica facendosi promotori di un'idea di Europa dei popoli nella prospettiva di un'Unione politica che superi le resistenze dell'asse franco tedesco, unici ad oggi ad aver tratto maggior vantaggio da questo percorso incompiuto?

Del resto se è il Parlamento l'espressione della centralità del nostro sistema istituzionale, quello è il luogo dove andavano portate precise proposte nella forma che in altri paesi acquistano ancor più grande rilievo, quando l'opposizione assume l'espressione di un governo ombra, con tanto di progetto alternativo di cura delle realtà del Paese, invece che andare in ordine sparso.

Sarebbe stata l'occasione per lanciare chiaro il segnale ai vertici dell'Unione

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

che l'Italia, tutta, ossia nel suo intero arco costituzionale e politico, non abbandona, anche se con sfumature diverse, l'idea di un'Europa più vicina alle persone ed alle comunità, riducendo gli spazi delle tecno-burocrazie e più versata al recupero di un maggiore equilibrio tra le diverse economie, con politiche di disincentivo della globalizzazione selvaggia.

Se poi, come affermato soprattutto dalla Meloni, i tecnocrati europei stanno davvero preparando ulteriori strettoie per i paesi con alto debito pubblico, come il nostro, con clausole che costringono i paesi a ridurre fortemente l'indebitamento, facendo ricorso a draconiane imposte sui patrimoni, un tale scenario avrebbe dovuto indurre Berlusconi a non schierarsi con gli antieuropeisti, ma ad investire la sua autorevolezza all'interno del Ppe e tra i partner per contribuire a costruire un ruolo più aderente al raggiungimento di una unione

politica.

Persino nei momenti delle scelte, più difficili, quando fu ingiustamente disarcionato dalla presidenza per le bizzarrie dello *spread* (si fa per dire, perché molti ambienti non escludono che ci fosse lo zampino di alcuni paesi), non mancò di sostenere il governo Monti, rivelatosi poi, nei fatti, una mera *longa manus* della Commissione, che, a sua volta, sotto dettatura dei rigoristi, gli assegnava i compiti a casa, a base di lacrime e sangue, come ben ricordano tutti gli italiani, umiliando la sovranità interna, che con Berlusconi ben altre strade aveva scelto per fronteggiare una congiuntura interna negativa.

Mentre da Salvini, che non fa sconti con le sue quotidiane dichiarazioni stereotipate e dalle soluzioni suggestive ma che non sempre paiono cogliere le complessità dei problemi, predittive di una

visione di paese non equa e divisiva, abbiamo avuto anche la prova di quanta sia insignificante la sua sensibilità verso il rispetto delle regole dello stato di diritto, prerequisito essenziale per mantenere lo *status* di *partner* dell'Ue, che la Commissione ha contestato ai suoi sodali, Viktor Orbán e Mateusz Morawiecki, ricevendo per tutta reazione il loro veto al processo di revisione del Mes.

Un atto di arroganza verso il quale Salvini non pare abbia speso una parola per far sì che si resolvesse il braccio di ferro che i due paesi, Polonia ed Ungheria hanno ingaggiato in queste settimane con l'Europa, non volendone sapere di condizionare la loro partecipazione al rispetto di tanto essenziali regole nei loro paesi.

Un atteggiamento che ci preoccupa perché la dice lunga sul concetto di democrazia che evidentemente il leader della Lega, condivide, oltre al l'antieuropeismo

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia
del governo Conte II

con il gruppo dei paesi del patto di Visegrad, da tempo osservati speciali per un accentramento di poteri in capo all'esecutivo ed una tendenza a porre in subalternità la magistratura, non molto in linea con i principi base della democrazia.

Per fortuna a ridosso del vertice del 10 dicembre la presidente di turno del Consiglio europeo, Angela Merkel è riuscita a superare questo stallo con un accordo di massima con cui si è sganciato da ogni decisione riguardante la modifica del Mes la contestazione del mancato rispetto dello stato di diritto, da parte dei due paesi dell'est Europa.

Contestazione che d'ora in poi richiederebbe, come regola generale, una preliminare delibazione della Corte di Giustizia.

Una mediazione opportuna, data la situazione di generale emergenza pandemica, ma che sa di espediente ipocrita perché lascia irrisolta la questione che, inve-

ce, richiederebbe un deciso e categorico richiamo al rispetto dei Trattati da parte di queste sue nazioni.

Così con un gioco al ribasso si è dato via libera ai due paesi di partecipare al *summit*, potendo invece decidere, a ragione, senza la loro partecipazione, stante l'aperta violazione dei Trattati.

Un tal crogiolo di posizioni contraddittorie evidenziano tutta l'incapacità dimostrata, in questi frangenti difficili, anche dal centrodestra, ridotto a sperare, nel passaggio parlamentare sulle comunicazioni del presidente del consiglio intorno alla linea da tenere nel summit europeo per la modifica del Mes, che la nutrita schiera di senatori e deputati dei Cinque stelle contrari anche alla riforma, mettesero in crisi il governo.

Pia illusione!

Perché di queste false attese i grillini ce ne hanno dato sempre ampio saggio.

Tutte le volte in cui gli è

parso di rischiare gli scranni parlamentari o le poltrone ministeriali, sono stati capaci di mettersi alle spalle promesse e impegni presi con gli elettori, facendo disinvoltamente ogni opportuna torsione di linea pur di continuare a galleggiare.

E così, come al solito, anche stavolta in Parlamento hanno trovato la quadra per continuare a tenere in piedi un esecutivo, costruito non per un progetto di Paese, che non esiste, tanto sono antitetiche le linee politiche della due principali forze di maggioranza, ma contro la maggioranza degli italiani che, se mandata al voto, ribalterebbero ampiamente il quadro politico.

Una prospettiva che in questo frangente con all'orizzonte la elaborazione e soprattutto l'attuazione di un portentoso piano di investimenti di ben duecento-nove miliardi di euro, il cui piano, che ancora non ci è dato di conoscere neanche nella sua generalità, men-

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

tre gli altri paesi si sono da tempo affrettati a inviare, sta mettendo in fibrillazione la stessa maggioranza.

Non a caso, nel dibattito parlamentare, Matteo Renzi non ha mancato di lanciare chiari segnali di insoddisfazione, minacciando persino il ritiro dalla coalizione, anche oggi ribadite in una sua intervista al giornale spagnolo El Pais, se il governo dovesse proseguire nel suo intento di accentrare la gestione del piano nelle mani di una cabina di regia composta dal premier, da Gualtieri (Pd) e Patuanelli (Cinquestelle), con l'esclusione di Italia Viva.

Evidentemente quei *pie-ni poteri*, già invocati da Salvini, nel precedente governo, che tanto facevano sorridere il premier, non finiscono di sedurre anche le migliori coscienze!

Siamo ben certi, però, che anche queste piroette non sono altro che le solite scaramucce che servono

agli alleati per regolare i rapporti interni.

Se pensiamo quanto lo stesso Renzi sia stato campione di accentramenti nel suo esecutivo, non ci scandalizziamo per così roventi e imperiose parole pronunciate dagli scranni parlamentari all'indirizzo del *premier*.

Giammai, poi, per far venire meno un governo che non avrebbe altre aspettative che le urne, come pare abbia ammonito chiaramente il Capo dello Stato.

Insomma quel senatore non passerà alla storia come un nuovo Bruto o un nuovo Cassio, anche perché la sua vittima designata non ci ricorda minimamente Giulio Cesare, né le sue gloriose imprese.

Intanto in tutto questo bailamme la preoccupazione dei tanti osservatori politici e del mondo imprenditoriale ed economico è che anche il *recovery*

plan, vera croce e delizia di questa emergenza economica, perché su di esso si giocherà il futuro ed il destino delle prossime generazioni, possa essere ipotecato dai soliti potentati clientelari per disperdere tanti quattrini in prebende ed opere senza un serio ed efficace piano infrastrutturale, di riconversione generale del sistema produttivo e dei servizi e senza un credibile progetto di sviluppo e di economia green che ci allinei alle nuove sfide ecosostenibili ed avvii un *trend* favorevole alla salvaguardia del territorio, alla crescita dell'occupazione, nella piena ripartenza del sistema produttivo.

E mentre ci si dipana in mezzo a tutte queste incognite, resta ancora irrisolta la prospettiva, vagheggiata da vecchie e nuove forze politiche, di bilanciare l'asse parlamentare con l'aggregazione di un centro politico che ripiani

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

l'anomala polarizzazione che impedisce, con la netta radicalizzazione con cui le forze politiche populiste e giustizialiste suggestionano buona parte dell'elettorato, l'equilibrata composizione dei multiformi interessi, in un quadro di valori ispirati al populismo di Sturzo ed alla sua evoluzione di cui ne fu interprete la Dc.

Un vuoto che rende chiara l'idea di un partito che non c'è o che fa fatica ad emergere, continuando a restare impantanato (*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*) tra identità storica e nuovo soggetto politico.

In quale versione, saranno alla fine gli elettori a deciderlo!

Certo è però che più si resta fedeli a quel patrimonio di valori, ideali e capacità politica che fu della Democrazia Cristiana che, con sperimentata capacità di mediazione, permise a statisti come De Gasperi e

Moro di dialogare in modo equilibrato con le altre forze politiche e di arginare le forze comuniste, facendosi promotori di un'idea di Europa che attende ancora la sua piena attuazione, soprattutto come unione politica, più si recupera quell'astensionismo cattolico e moderato che in questi anni ha fatto fatica a trovare un punto di riferimento.

E, oltretutto, si darebbe ulteriore impulso, al Ppe nel processo di revisione dei Trattati, nell'intento di una tessitura più solidale e meno versati su strettoie burocratiche e impietose condizionalità.

Un vuoto che si espande sempre di più con lo spostamento di Berlusconi su posizioni che appaiono incoerenti con il suo passato politico: evidentemente sconta la forte perdita di consensi che a destra ha premiato una politica più strillata e populista con pericolosi e preoccupanti ri-

svegli di toni nazionalisti.

Insomma un centrodestra sbilanciato, senza più quel giusto peso che esercitava Forza Italia, espressione di cultura liberale e riformista, che si è mossa, in questi venticinque anni, alternandosi con governi di centrosinistra, nel quadro di una politica moderata e filo-europeista, anche se talvolta, forse per reazione ai tanti attacchi, soprattutto da parte di una sinistra giustizialista e dai populistici del pauperismo, non ha saputo frenare forzature normative personalistiche, alimentando forti divisioni nel paese.

Questa, di certo, non una bella pagina della nostra storia politica!

Così oggi facciamo fatica a credere, ai tanti elogi ammanniti da quella stessa sinistra e dai grillini, alla decisione del Cavaliere di sostenere lo scostamento di bilancio.

Gesto che ha avuto tutta la valenza di come può

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

declinarsi una leale collaborazione in un momento tanto difficile per il paese.

Ma una dimostrazione anche del fatto che se si fosse costruito un quadro di confronto permanente, con alla base maggiore disponibilità all'ascolto da parte del *premier*, avrebbe potuto trovare miglior fortuna.

Così non possiamo non plaudire alla proposta che subito dopo il confronto parlamentare sulla revisione del Mes, Salvini ha lanciato al *premier* per fissare insieme alcune linee essenziali strategici sul *recovery plan*.

Ci auguriamo che il governo, che non ha fatto che ignorare finora i suggerimenti dell'opposizione, trovi il necessario coraggio nel riconoscere ampi spazi di confronto costruttivo sulle linee generali e le priorità dei settori di impiego entro i limiti delle griglie predefinite dal Consiglio europeo, non ignorando i

settori produttivi in ginocchio.

Tuttavia al momento non possiamo scongiurare le più fosche previsioni in questo scenario ancora del tutto imprevedibile che comincia a profilarsi all'orizzonte con i primi mesi dell'anno, quando cesserà la specifica copertura sui licenziamenti e la montagna di debiti accumulata dal nostro sistema produttivo comincerà a mettere in allarme le banche e tutti i sistemi di garanzia fideiussoria sui finanziamenti, mentre non sarà certo facile accelerare i tempi di erogazione del *recovery fund*, che già appaiono non brevi.

Con tutto il prevedibile quadro di forte preoccupazione che sta attanagliando le tantissime imprese, se non ci sarà un cambio di strategia economica, e, da parte delle banche, una doverosa disponibilità ad una moratoria capace di consentire una gestione sotto vigilanza giudiziale, per chi

ha portato i libri in tribunale, che possa dare la giusta spinta ad una graduale ripresa a ciascuno di questi organismi produttivi, altrimenti saranno costretti a chiudere definitivamente.

Così anche con l'ultimo provvedimento governativo, Dpcm del 3.12.2020 che segue i precedenti *decreti ristori*, al di là delle parole e degli annunci, ritenuti sempre meno credibili nell'impegno di sostenere l'innumerabile numero di lavoratori autonomi, commercianti e professionisti (ossia tutte le partite Iva che si ritrovano senza i tradizionali ammortizzatori sociali) non vi si scorge alcun freno all'aggravamento del quadro generale del nostro paese, facendo prefigurare una catastrofe sociale dalle conseguenze, ad oggi, non prevedibili.

Vien da chiedersi a tal proposito, anche guardando alle tutele del lavoro e dell'occupazione, che fine faranno quei tanti lavoratori

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia
del governo Conte II

che si contano ancora come attivi nel momento in cui saranno esposti a tutta una raffica di licenziamenti?

E che fine faranno le tante aziende che con grande sacrificio e coraggio patriottico sono riusciti a resistere, malgrado le disfunzioni del sistema di erogazione di sostegni e sussidi, se si dovessero prolungare a più non posso, le nuove restrizioni collettive, sia pure secondo le diverse tipologie cromatiche?

Il tutto in un disinvoltato procedere nella totale inadeguatezza di una linea politica che non ha ritenuto di approntare misure robuste e di efficace sostegno al sistema produttivo, come hanno fatto gli altri paesi europei e d'oltreoceano, per una reale ripartenza.

Mentre a poco sono valse le retoriche autocelebrazioni del pur corposo impegno finanziario da parte della Ue, le cui previsioni di concreta erogazione, però, non sembrano dietro l'angolo,

dovendo attendere almeno fino alla prossima estate.

Un dramma sociale ed economico che, comincia ad assomigliare alla famigerata crisi del 1929.

E il mondo della scienza?

Anch'esso comincia a perdere credibilità, con le tentazioni a schierarsi o dando l'impressione di fare da stampella ad un pressapochismo politico (il caso della decisione di prolungare l'apertura delle discoteche in Sardegna è stato emblematico, anche se in mezzo può esserci stato anche il frutto ambiguo di un malinteso) generando incertezza e disorientamento per l'impatto di tesi contrapposte.

Lo vediamo anche sull'affidabilità e sul senso di sicurezza che viene percepito dall'opinione pubblica, e non solo (anche qualche virologo ha avanzate caute perplessità fino a che non siano rese pubbliche i dati totali della speri-

mentazione) in riferimento all'imminente avvio della campagna di vaccinazione di massa.

Ciò rende di tutta evidenza la palese necessità di avere un esecutivo ed una maggioranza che non vada avanti a colpi di veti e di cecità progettuali, avendo in mente dottrine fallaci e da economia pauperista, dove campeggia il Verbo della decrescita felice.

Una classe politica poco lungimirante, che governa a vista, che ha inanellato imperdonabili deficienze nell'approntare in tempo tutte le misure necessarie per affrontare al meglio gli effetti della prevista seconda ondata dell'epidemia, deve responsabilmente cedere il passo ad un governo autorevole sostenuto da una

maggioranza più ampia e non antitetica, come l'attuale.

Una nuova maggioranza, che trovi nel gesto di responsabilità di qualcu-

Tra torsioni e metamorfosi dei partiti

La lenta agonia del governo Conte II

na delle forze politiche dell'attuale coalizione, terreno di legittimazione in un serio patto di legislatura su un progetto, condiviso, di ricostruzione del paese, con un *premier* che abbia una forte caratura internazionale.

Una svolta che si rivela necessaria per garantire le future generazioni da un *flop* progettuale che, diversamente, rischia di piegare definitivamente ogni speranza di rinascita delle tante energie e risorse geniali che caratterizzano il nostro paese nel mondo.

Scongiorando l'ennesima disinvolta abdicazione alle funzioni che la Carta Costituzionale affida, in quanto artefice e responsabile dell'indirizzo politico, al governo, che continua nei propositi di trasferire ad organismi, privi di alcuna rappresentanza politica, la sostanziale elaborazione dei piani di impiego e degli adempimenti che l'Europa attende per predisporre l'e-

rogazione dei duecentonove miliardi.

Mentre non possiamo fare a meno di chiederci che fine han fatto ed a cosa sono serviti tutti quei tavoli, comitati e commissioni attivati fino ad oggi, a questo scopo?

Che fine hanno fatto le risultanze degli Stati generali di villa Doria Pamphilj, tanto strombazzati, per ritrovarci a fronteggiare in questa seconda ondata le carenze e le inadeguatezze della prima ora, soprattutto nel campo della mobilità e delle attrezzature sanitarie, della scuola e dei ristori?

Che senso ha formare *task force* e commissioni avulsi da ogni responsabilità politica per predisporre e poi monitorare il piano di previsione degli impieghi del *recovery fund*, quando questa è materia di esclusiva spettanza delle istituzioni: governo, enti territoriali e parti sociali che devono saper esprimere, sotto il controllo attento

del parlamento, un valido e credibile progetto di Paese.

Un quadro davvero desolante, ove in questo preoccupante indebolimento della fiducia nei partiti e nelle istituzioni, si cominciano ad innestare, nel sentimento generale, i germi di un pessimismo cosmico che comincia ad erodere la speranza e la forza di credere nelle capacità di ciascuno di ridestarsi da una così immane sciagura.

In questo angoscioso panorama, punto di riferimento forte resta il nostro Capo dello Stato, nel suo ruolo di garante della Costituzione e di rappresentante dell'unità nazionale, verso il quale rimane intatta la fiducia degli italiani.

Ad Egli, in questi momenti difficili, tanti concittadini affidano preoccupazioni e speranze affinché le future generazioni non trovino un Paese sommerso da debiti, opere inutili o incompiute.

Le scivolate di Sorgi e Ceccarelli

Gli stati generali dei grillini non hanno nulla dei congressi della Dc

di Giorgio Merlo

Che gli *Stati generali* dei Cinque stelle abbiano avuto al centro del dibattito politico il mantenimento/superamento del secondo mandato da un lato e la permanenza al governo dall'altro per rimandare il più a lungo possibile l'incrocio con le urne era noto, credo, a tutti.

Almeno a tutti coloro che non sono animati da particolari faziosità o da convenienze politiche momentanee.

Comunque sia, senza approfondire quale sarà l'epilogo di questa doppia sfida - anche se non è difficile saperlo per motivazioni umane del tutto comprensibili... - mi soffermo unicamente attorno ad un giudizio politico che campeggiava su alcuni grandi organi di informazione, a proposito degli *stati generali* di questo partito.

Se Filippo Ceccarelli su Repubblica, in un articolo

come sempre scherzoso e sarcastico, è arrivato addirittura a paragonare il confronto politico - sic... - nei Cinque stelle con gli storici congressi della Democrazia Cristiana sostenendo la curiosa, nonché singolare, tesi che la cultura della mediazione e la composizione degli organigrammi interni democristiani erano sostanzialmente simili al confronto misterioso che avviene lungo la rete dei capi pentastellati, il bravo Sorgi - che è un ottimo analista e commentatore - arriva a scrivere sulla Stampa che il ruolo e la funzione politica esercitata per anni da Carlo Donat-Cattin nella Dc era sostanzialmente simile a quello che oggi fa Luigi Di Maio nel partito di Grillo.

Ora, tutti i giudizi e i confronti sono legittimi anche se opinabili.

Ma questi paragoni arditi, al di là del merito, evidenziano un solo aspetto.

O non si conosce la storia della Dc e il ruolo esercita-

to al suo interno da alcuni suoi statisti - a cominciare da Donat-Cattin per restare all'anacronistica analisi di Sorgi - oppure siamo davanti ad una singolare e sempre più misteriosa esaltazione della classe dirigente dei Cinque stelle.

Delle due l'una.

Personalmente, e al netto della buona fede e dell'onestà intellettuale degli illustri commentatori di Stampa e Repubblica, credo che sotto sotto ci sia una semplice ragione che spiegano questi arditi ed inusitati paragoni.

E cioè, la permanente ed irriducibile ostilità nei confronti del ruolo politico, culturale e pubblico giocato dalla Democrazia Cristiana nell'arco della sua esperienza cinquantennale e, nello specifico, di alcuni dei suoi principali *leader*.

A volte è tutto molto più semplice di quel che appare.

E di quello che si scrive.

Il vaccino non sta nella tecnocrazia

Covid ha smascherato il populismo

di Marco Margrita

Dal generale Antonio Pappalardo a monsignor Carlo Maria Vigano (il suo equivalente in talarre *trumpiana*), passando per sfumature varie del rossobrunismo e molecolari sigle della destra estrema, non senza l'aggiunta di qualche radicale di varia collocazione (tra suggestioni *no-vax* e ambientalismo isterici): è vasto il Circo Barnum del complottismo *no-mask* e negazionista/riduzionista rispetto alla pandemia.

Si è ritrovato in qualche piazza (non producendo proprio assembramenti oceanici), ma è il *web* il suo *habitat*.

Covid ha smascherato il populismo, potremmo dire con una formula sintetica.

Il populismo *extra* o para istituzionale che vagheggia il New Word Order prossimo ventu-

ro, certo.

Anche nel Palazzo, però, meno in questa nuova fase, il riflesso pavloviano d'evocare gli *Adelphi della dissoluzione* è andato forte dalle parti leghista-meloniana.

Menzione speciale meriterebbe lo scapigliato Sgarbi.

Sotto molti doppiopetti, consentiteci di semplificare, s'intravede la Q di Qanon.

Senza mascherina, comunque, si mostra il volto.

Il rifiuto d'indossare il dispositivo di protezione individuale è (stato) il vitalistico segno di ribellione contro le *élites*, descritte come convergenti nel tentativo di creare la *dittatura sanitaria*.

Gesto superpolitico di declamazione estetizzante dell'irriducibilità al riconoscimento dell'emergenza.

Come ha fatto notare Marco Tarchi, interpellato da Repubblica: *può collegarsi a una cultura che accetta il rischio*.

Echeggia il Marinetti che disprezzava il "panciafichismo" e il d'Annunzio che elogiava il "vivere pericolosamente".

Non è un caso che il Berlusconi in cerca di legittimazione, con sapienza attorale, abbia scelto d'indossarla: la mascherina ne occulta ogni smorfia d'impresentabilità.

Sia come sia, il Cavosì innalza un chiaro argine a destra.

Chi pretende di conoscere verità nascoste (ma a portata di *googling*) respinge ogni competenza costituita.

Dobbiamo desumere che la risposta stia in un superamento d'ogni pretesa politica?

Nel consegnarsi a un *governo dei sapienti*,

Il vaccino non sta nella tecnocrazia

Covid ha smascherato il populismo

idea che la *sinistra di sistema* è sembra pronta a sposare?

No, il vaccino non è questo.

Lo ha spiegato bene Nadia Urbinati, in un passaggio dell'intervista data a Le Grand Continent (6 giugno scorso).

Crediamo valga davvero la lunga citazione: *Gli esperti, che in questo tempo difficile hanno avuto un ruolo centrale nel dare sostegno ai governi, saranno capaci di neutralizzare il populismo – che è di natura antintellettualista – oppure risolveranno semplicemente i problemi dei politici lasciando loro la libertà di dire di non aver deciso, assumendo su di sé la parte tecnica della decisione?*

Il populismo è sempre alla ricerca della deresponsabilizzazione, è esattamente ciò che fa il leader quando si incorona “voce del popolo”:

“non sono io ad essere responsabile, è il popolo che mi dice cosa fare ed io semplicemente eseguo”.

In questo caso sono gli scienziati, i virologi, i tecnici, i comitati tecnici e scientifici ad essere responsabili, non noi.

Questa può essere una seconda via d'uscita populista di fronte al Coronavirus; una via che depotenzia la democrazia politica e apre larghi spazi alla tecnocrazia.

Vi sarebbe poi un'altra possibile via, su cui nutro però molte perplessità.

Sarebbe quella secondo la quale la centralità delle conoscenze tecniche-scientifiche è buona cosa perchè serve a indebolire il populismo in quanto mette in discussione la centralità della politica e quindi anche dell'eventuale incompetenza. Oltre a non essere una soluzione attraente (meno democrazia over

meno politica per debilitare il populismo!), credo che sia anche alquanto irrealistica; direi, anzi, che la fine della pandemia potrebbe portare a un rafforzamento del populismo”.

Smascherato il populismo, insomma, non è il caso di rimmetterlo in gioco facendosi infettare da tentazioni tecnocratiche.

IL LABORATORIO

TORINO

Paolo Damilano, il centro-destra torna competitivo

Questa volta il centro-destra sceglie, e molto prima del centro-sinistra, il suo candidato a Palazzo Civico, via Milano 1.

Omen nomen benaugurante, nella commissione tra sede istituzionale e specificazione gentilizia.

Ancor di più la volontà di non essere più la periferia povera di Milano (evocando scaramanticamente il nemico) così come la Sinistra (e la sua appendice pentastellata) ha ridotto la prima capitale d'Italia.

Oggi paragonabile ad una città ripiegata ed assistita del Mezzogiorno, che, quando va tutto bene, spedisce i propri figli più fortunati nella capitale meneghina.

E gli altri restano a marcire tra precarietà ed assistenzialismo.

I figli dei cassintegrati che, finita la cassa integrazione dei padri, tacitati con qualche milionata ed accompagnati all'Inps, lasciano

in eredità il deserto ai propri figli.

Ed intanto le amministrazioni di Sinistra assecondavano le buonuscite, coprendole con un mese di giochi olimpici.

Seguirono un mare bugie raccontate da quell'antipaticone di Fassino, sfrattato dalla più presentabile Chiara.

La musica non è cambiata.

Al poco è seguito un nulla che avrebbe incantato solo Mario Capanna, Leonid Breznev, Serge Latouche ed Enzo Bianchi.

Torino è precipitata in un baratro di cui non si intravede l'uscita.

Il centro-destra torna ad essere con Damilano la vera alternativa al pauperismo della Sinistra, senza l'inciuccista Ghigo, il Macario venuto da Giaveno, il Robertino dai centomilamanifesti e dalla vocazione disgregante.

Per fare che cosa? Dare un Albertini anche a Torino, che, ironia, si chiama Damilano.

Maurizio Porto

LA PIAZZA

Intervista a Domenico Lo Bianco, Segretario Cisl di Torino-Canavese

La Cisl: un rinnovato patto di collaborazione con al centro la persona ed il lavoro

Nei mesi passati i sindacati confederali hanno pubblicizzato la Vertenza Torino. Saremmo curiosi di sapere come procede, se la pandemia l'ha condizionata e, soprattutto, quali contenuti aveva e nei confronti di chi si rivolgeva: enti locali, controparte datoriale, società civile?

Esattamente un anno fa, Cgil Cisl Uil dell'area metropolitana di Torino hanno scelto di dare inizio alla Vertenza Torino, con una fiaccolata per le vie del centro cittadino.

L'obiettivo era quello di richiamare l'attenzione delle istituzioni, della politica e delle altre forze sociali, sulle difficoltà di decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori del territorio che rischiavano di perdere il posto di lavoro e di scivolare lentamente verso la povertà.

Era il 13 dicembre 2019 e il

Covid-19 non aveva ancora fatto la sua comparsa sulla scena mondiale.

A distanza di dodici mesi, le prospettive di ripresa di un territorio, già duramente colpito dalla crisi di questi ultimi anni, appaiono ancora più incerte di prima.

A rischio vi sono circa 30-50mila posti di lavoro.

Nel mese di settembre siamo scesi nuovamente in piazza per ribadire che la 'rinascita di Torino' è possibile solo a partire dalla valorizzazione del lavoro.

Se si vuole tornare a crescere servono posti di lavoro di qualità, politiche formative per chi lo perde, ammortizzatori sociali, e sostegno al reddito.

La fine del blocco dei licenziamenti e degli ammortizzatori rischia di aprire una fase di grande difficoltà.

Bisogna intervenire subito.

O sarà tardi. Il nostro obiettivo è mantenere la coesione sociale, garantire una tenuta, perché al momento, insieme all'incertezza, c'è paura. E la paura può trasformarsi in rabbia.

Ecco perché si devono individuare in fretta gli interlocutori giusti per arrivare a un uso più veloce e flessibile dei quei fondi europei che possono essere messi a disposizione del nostro territorio.

Torino è in crisi, ma possiede anche opportunità concrete e settori di avanguardia.

In particolare, sappiamo quanto la Cisl abbia guadagnato con attenzione ad industria 4.0 come opportunità per uscire dalla crisi strutturale della città.

Si sta proseguendo con solerzia lungo questo percorso o si sono già persi entusiasmi ed opportunità?

Questo è il momento di pro-

Intervista a Domenico Lo Bianco, Segretario Cisl di Torino-Canavese

La Cisl: un rinnovato patto di collaborazione con al centro la persona ed il lavoro

gettare il futuro di Torino e dell'intera città metropolitana, utilizzando al meglio e in modo selettivo le ingenti risorse che arriveranno dall'Europa (Fondi strutturali, Recovery Fund, Sure, e ci auguriamo il Mes) e nazionali (Torino area di crisi complessa, Centro per l'Intelligenza Artificiale; Manufacturing Competence Center).

tro il declino, la scelta del Mise, che potrebbe portare alcune centinaia di posti di lavoro qualificati, rappresenta il giusto riconoscimento a tutti gli attori impegnati su questo fronte e in modo particolare all'Arcidiocesi, che attraverso il suo massimo rappresentante, il vescovo Cesare Nosiglia, non ha mai fatto mancare in questi

sanitario che economico? Che cosa ne pensa la Cisl degli interventi a favore dei lavoratori dipendenti che rappresentano la parte più significativa della sua organizzazione?

Cassa integrazione e blocco dei licenziamenti sono bastati e rappresentano un punto importante per il sindacato?

Bisogna, però, mettere in rete idee e competenze.

Si esce dalla crisi insieme, rinunciando ad egoismi e particolarismi.

tutto mondo del lavoro.

E come ci si è posti nei confronti degli altri lavoratori (autonomi, atipici, partite Iva)?

Innovazione e nuove tecnologie sono imprescindibili per lo sviluppo, ma occorre migliorare l'approccio complessivo (si pensi, banalmente al nuovo accesso ai servizi della PA attraverso l'identità digitale e alle difficoltà che incontrano gli anziani e le persone senza strumenti.

Prima gli accordi, con il governo e le imprese, per garantire la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, poi la decisione del governo di prorogare la cassa integrazione per Covid e il blocco dei licenziamenti, assunta dopo un continuo pressing da parte del sindacato, consentono di dare un

La scelta di Torino come sede dell'Istituto Italiano di Intelligenza Artificiale dimostra che quando si fa sistema si riescono a ottenere importanti risultati a livello nazionale.

si, banalmente al nuovo accesso ai servizi della PA attraverso l'identità digitale e alle difficoltà che incontrano gli anziani e le persone senza strumenti.

minimo di serenità ai lavoratori e alle loro famiglie.

Per l'area metropolitana, impegnata in una difficile battaglia con

Che cosa ha fatto il sindacato per tutelare, in questi mesi, i lavoratori sia da un punto di vista

Ma in questo poco tempo che

Intervista a Domenico Lo Bianco, Segretario Cisl di Torino-Canavese

La Cisl: un rinnovato patto di collaborazione con al centro la persona ed il lavoro

rimane, occorre mettere mano a una vera riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive che sicuramente si sono dimostrate fragili e deboli per tanti lavoratori.

Per quanto riguarda i lavoratori autonomi, atipici e partite Iva guardiamo con favore ai provvedimenti nazionali, ma anche regionali, messi in campo per aiutare chi ha dovuto interrompere la propria attività o chi è rimasto senza tutele.

Ben venga, insieme ad altre misure, il bonus da 600 euro erogato dalla Regione Piemonte, per uno stanziamento complessivo di 10 milioni di euro, a quelle categorie di lavoratrici e lavoratori non coperti da provvedimenti nazionali nel periodo marzo-maggio.

Noi siamo per difendere i deboli e chi non ha diritti e non solo

chi rappresentiamo.

Torino va al voto: tre idee-forza della Cisl per la città:

In attesa di capire meglio gli effetti della pandemia sui sistemi economici e sociali della Città è fondamentale, soprattutto in questa fase, concentrare gli sforzi e le energie su un 'Nuovo Progetto di Territorio' con la partecipazione di tutti i principali soggetti istituzionali e sociali.

Le elezioni comunali, ormai alle porte, oltre a rappresentare una straordinaria occasione di ricambio della classe politica locale, devono servire a convogliare le migliori idee e proposte per la costruzione della Torino di domani e a far 'ripartire' anche un nuovo spirito di collaborazione tra tutte le componenti sociali ed economiche.

Questa pandemia ci sta insegnando che dalle difficoltà si esce

solo unendo le forze e condividendo scelte ed esperienze.

Tra le nostre priorità c'è quella di offrire ai giovani, soprattutto laureati che si formano nelle nostre Università, prospettive di lavoro e quindi progetti di vita nel nostro territorio, magari dando vita a un piano straordinario di assunzioni nella Pubblica Amministrazione, con il duplice obiettivo di rinnovarla e modernizzarla, introducendo nuove competenze, e ai lavoratori, duramente colpiti dalla crisi, la possibilità, attraverso la formazione continua, di aggiornare e adeguare le proprie competenze alle grandi trasformazioni in atto nel mondo del lavoro.

Questo può avvenire solo se i soggetti preposti riusciranno a dare vita a un nuovo patto di collaborazione con al centro la persona ed il lavoro.

Le lontane radici della guerra civile nella ex Jugoslavia degli Anni Novanta

Il vicino dimenticato

di Graziano Canestri

Cari lettori e care lettrici, oggi iniziamo un percorso che ci porterà a conoscere una realtà a noi vicina geograficamente ma lontano con il pensiero.

Mi riferisco alla Jugoslavia dove analizzeremo le varie fasi della sua esistenza fino ad arrivare alla guerra degli anni Novanta e ai successivi sviluppi.

Vorrei iniziare un'attenta analisi dei 73 anni di vita (1918-1991) dello stato jugoslavo fino a giungere alle cause della sua disgregazione.

La Jugoslavia che era diventata un modello da copiare come esperimento perfetto per capitalismo e socialismo, quello di una società che aveva scelto una via al socialismo imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione.

Era un mito forse quello di un popolo, il più audace d'Europa che aveva saputo opporsi al fascismo?

Dopo la rottura con

l'Urss nel 1948, la Jugoslavia diviene oggetto di invidia per i popoli dell'impero sovietico, la sua resistenza al nazismo e il non allineamento le garantiva prestigio internazionale sul Terzo Mondo.

La Jugoslavia è andata in rovina sotto i nostri occhi e forse avrebbe meritato sorte migliore di quelle rese dei conti civili e religiose che le sono costate tanto dolore e tanto sangue.

I 73 anni di storia dello Stato jugoslavo si collocano nel cuore stesso del secolo scorso e ne rispecchiano le drammatiche vicende.

La Jugoslavia nata nel 1918 dopo lo sfacelo della monarchia asburgica, le grandi potenze occidentali ne hanno favorito la costituzione per creare nei Balcani un'area di stabilità, ma sottovalutando le diversità storiche politiche e culturali dei popoli che venivano inseriti nel nuovo Stato.

Durante la discussione dei vari temi per preparare i programmi del futuro stato jugoslavo, un programma

che auspicava un'entità bipolare di tipo federale ma, al contrario l'opposizione forte del reggente Alessandro Karadjordjevic nella sua visione autocratica dello Stato era contrario ad ogni concessione agli sloveni e ai croati.

Tutto ciò diede inizio ad un'intensa conflittualità causata *in primis* dall'insoddisfazione dei croati che non si rassegnavano all'idea di perdere la propria identità nazionale e gli sloveni che non volevano rinunciare alla loro identità etnica che si espresse negli anni successivi in un'aspra e sanguinosa opposizione allo Stato Unitario.

Gli odi fra le diverse popolazioni erano feroci.

Durante la sua esistenza il regno dei K. nei momenti migliori fu uno Stato autoritario, in peggiori una dittatura ed in esso si riconoscevano solo i serbi finalmente uniti sotto un'unico Stato.

Gli odi tra le diverse popolazioni erano comunque feroci.

Le lontane radici della guerra civile nella ex Jugoslavia degli Anni Novanta

Il vicino dimenticato

Il 28 luglio del 1928 un fanatico montenegrino uccide in un attentato Stjepan Radic, leader dei croati nell'Assemblea Nazionale Jugoslava che teorizzava la connessione della causa nazionale e statale croata.

Dai croati questo fu sentito come un attacco alla propria nazionalità, a loro volta i serbi intesero l'attentato al Re Alessandro (1934 a Marsiglia) come un colpo alla loro realtà statale.

Approfittando del caos creato dall'attentato, Alessandro K. proclama la sua dittatura personale ed il suo regno non diede ai croati quell'unità nazionale, né il giusto riconoscimento per quell'autonomia che avevano combattuto per secoli.

La Jugoslavia monarchica crollò come un *castello di carte* per le sue contraddizioni interne nel 1941 e durante la Seconda Guerra Mondiale tra gli Ustasa filofascisti di Pavelic, i Cetnici di Mihajlovic' e i

partigiani di Tito ci fu uno scambio di atrocità.

In breve gli Ustasa erano i fascisti croati di Ante Pavelic' appoggiati da Hitler e Mussolini che perseguitavano serbi, ebrei e zingari. I Cetnici che erano seguaci dell'ufficiale serbo filomonarchico Draza Mihajlovic' che guidava un movimento anti tedesco violentemente ostile nei confronti dei croati e della resistenza comunista di Tito.

Nel lessico attuale il termine Cetnici è diventato sinonimo di Serbi, mentre il termine Ustasa è diventato sinonimo di Croati.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale Tito normalizzò la Jugoslavia e diede un ordinamento in teoria federale con sei Repubbliche, Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia e Erzegovina, Montenegro, Macedonia.

In effetti tutto dipendeva da Belgrado e i confini tra le repubbliche avevano scarsa importanza perché

si trattava di regioni di uno stesso Stato.

Ma quei confini sono diventati importantissimi nel momento in cui le regioni sono diventate Stati, una causa importante dello scoppio della guerra civile.

Avvisaglie di una probabile guerra civile erano già state preventivate da alcune affermazioni come per esempio quella di Edvard Kocbek, poeta e partigiano sloveno che afferma l'odio di Belgrado nei confronti dei croati e di Zagabria nei confronti dei serbi è così selvaggio che in caso di guerra si scannerebbero e si torturerebbero come mai nella storia.

Noi tutti dormiamo su un vulcano che può cominciare ad eruttare ad ogni sussulto.

Tito (alias Josip Broz) aveva sempre auspicato che bisognava formare un'unica entità culturale con una sola lingua, il serbo-croato.

Ma in cuor suo sapeva benissimo che i rapporti tra la gente erano tutt'altro che

Le lontane radici della guerra civile nella ex Jugoslavia degli Anni Novanta

Il vicino dimenticato

idilliaci.

I croati avevano sempre posto in risalto il loro *diritto statale* assai antico, invece nei serbi fin dal XIX secolo comparve per forza di cose insieme con l'idea nazionale anche una concreta idea statale con l'espansione ad espandersi.

Il dualismo tra l'idea nazionale croata e quella serba è sempre stato conflittuale.

Il nazionalismo croato lo risolveva con un totale ripudio dello jugoslavismo.

Il nazionalismo serbo tenta di far passare la propria idea statale come jugoslava.

I serbi hanno sempre identificato la Jugoslavia con i propri interessi.

I serbi hanno sempre sostenuto che la Jugoslavia deve essere improntata su di essi.

Il nazionalismo croato è sempre stato un problema chiave per la Jugoslavia, per esempio nel 1971 due giovani croati attentano alla vita dell'Ambasciatore jugoslavo a Stoccolma.

Così i serbi sono penetrati

profondamente in Croazia per assicurarsi i territori con popolazione serba e così in territorio croato poco all'interno della costa dalmata è stata costituita la Repubblica Indipendente di Kraijna.

In seguito i serbi si sono gettati sulla Bosnia, con la sua popolazione a maggioranza musulmana (che è sempre stato oggetto principale delle varie dispute politiche e dei combattimenti per spartirsene le spoglie), dove si è arrivati al massacro di tutti contro tutti, serbi contro i croati, serbi contro i musulmani e gli stessi musulmani non avendo alle spalle alcun *alleato* rappresentano il vaso di coccio tra vasi di ferro.

La Serbia era espansionista e poteva disporre della quasi totalità delle forze armate e invadeva territori altrui procedendo alla terribile *Pulizia Etnica*, un'operazione spietata attuata dalle forze serbe che consisteva nell'occupare aree che appartenevano ad altre

Repubbliche in cui erano presenti consistenti minoranze o maggioranze serbe.

Da quelle aree espellevano con ogni mezzo (comprese l'uccisione e la deportazione) gli abitanti di una diversa etnia.

Dalle minacce di *Pulizia Etnica* solamente la Slovenia, tra i neonati Stati post-jugoslavi fu preservata in quanto la sua popolazione era etnicamente omogenea, il 90% della popolazione era composta da sloveni.

Al contrario la patata bollente della Bosnia è sempre stata una questione delicata e critica per l'Onu.

Tra i vari tentativi d'intervento attuati dall'Onu per la Bosnia, vorrei sottolineare quello svolto con la mediazione dell'americano Cyrus Vance e dell'inglese David Owen.

I due intermediari hanno dovuto constatare che era impossibile ottenere l'assenso di tutte le parti in causa al loro progetto che comprendeva la divisione della Bosnia in dieci circoscrizio-

Le lontane radici della guerra civile nella ex Jugoslavia degli Anni Novanta

Il vicino dimenticato

ni (tre croate, tre serbe, tre musulmane e infine Sarajevo come città aperta e neutrale).

Nella capitale Sarajevo dovrebbe restare una sorta di autorità centrale con il diritto di stampare moneta, di imporre tasse, di inviare un proprio rappresentante all'Onu ma che non disporrebbe di un esercito.

Inoltre si sarebbe dovuto arrivare al cessate il fuoco che potrebbe stare bene ai serbi che però sono assolutamente contrari ad una suddivisione del territorio, mentre i musulmani dell'allora Presidente Alija Izetbegovic' erano d'accordo sui principi generali, disposti a firmare in un prossimo futuro il cessate il fuoco ma alla creazione delle circoscrizioni non ci stavano assolutamente.

L'unico risultato ottenuto da questa mediazione come dalle altre è stato di confondere ulteriormente le idee all'opinione pubblica.

Comunque le continue immani perdite causate dalla guerra civile attestano come sia difficile fare il paciere in quel vespaio e a giudizio di esperti, se vi fosse un intervento massiccio internazionale, la ex-Jugoslavia diventi un nuovo *Vietnam*, mentre altri problemi si delineano altrove come nella Repubblica di Macedonia, confinante con la Grecia dove il governo di Atene non vuole sia riconosciuta con il suo attuale nome perché la Macedonia è da sempre e soltanto greca.

Tutto a testimoniare come la povera ex-Jugoslavia sia tornata alla sua antica fama di "*Polveriera dei Balcani*".

Quindi la mescolanza di popolazioni, religioni, costumi da cui è derivata la guerra civile degli anni Novanta ha radici molto lontane, che vanno ricercate nella storia remota che ha dato sviluppi diversi all'ex-Jugoslavia.

Dunque abbiamo cattolici al nord e nelle isole, cristiani ortodossi al centro e al sud formando una bipolarità dove da una parte abbiamo croati

e sloveni che accettano il cristianesimo, insediandosi nella ultura dell'Europa Occidentale, dall'altra parte abbiamo serbi, montenegrini, macedoni che insediatisi ad oriente furono attratti dalla cerchia di Costantinopoli della chiesa ortodossa.

Su questa bipolarità nel XIV e XV secolo si innestò la cultura islamica che portarono i turchi nei Balcani.

Esperienza traumatica soprattutto per i serbi vinti nella battaglia di Kosovo il 28 giugno 1389, il giorno di San Vito (Vidovdan).

La sconfitta porta i serbi sotto il dominio turco, mentre croati e sloveni riescono a creare principati indipendenti conservando in parte la loro realtà storica.

In Bosnia la maggior parte della popolazione si convertì all'Islam lasciandosi assorbire nella nuova religione di Stato.

Il giorno di San Vito (giorno che a partire dalla battaglia del Kosovo è sta-

Le lontane radici della guerra civile nella ex Jugoslavia degli Anni Novanta

Il vicino dimenticato

to spesso contraddistinto dalla violenza nella storia jugoslava), vuol simboleggiare questa realtà che ha improntato la vicenda storica della Jugoslavia nelle varie e tormentate fasi della sua esistenza.

Ora vorrei citare alcune testimonianze di importanti personaggi della ex Jugoslavia sulla questione della guerra civile.

Slavenka Drakulic, una delle giornaliste più note nella ex Jugoslavia, autrice di un importante libro *Balkan Express* scritto nel 1992 che focalizza perfettamente il problema dove non vengono decritti gesti eroici, non ci sono generali o capi nazionali ma, è presente la trama del vissuto, l'altra faccia della guerra.

Lei afferma che la guerra è una bestia e ci si rifiuta di credere che abbia a che fare con la nostra vita.

Le cose cambiano e non hanno più lo stesso significato.

All'inizio mi sentivo continuamente ripetere che

noi non siamo europei, neanche dell'Est, noi siamo balcanici selvaggi e pericolosi.

Uccidetevi se vi pare.

Le cose sono decisamente cambiate quando ci si è accorti cosa ha rappresentato la *Pulizia Etnica*.

Un'altra testimonianza che ritengo importante riguarda Nicole Janigro che afferma a proposito della guerra civile che non è una guerra atomica, non è uno scontro di missili nei cieli.

È una guerra combattuta nella ex-Jugoslavia con aerei e artiglieria.

Una guerra di uomini.

In conclusione la Jugoslavia è andata in rovina sotto i nostri occhi e forse avrebbe meritato sorte migliore della resa dei conti civili e religiosi che le sono costate tanto sangue.

Con Josip Broz (Tito), la Jugoslavia desiderava frontiere aperte verso l'Europa ma l'Europa di conseguenza ha avuto paura di queste frontiere.

Si reclamava la libertà

delle nazioni e da ogni parte sono sorti nazionalismi.

Si proclamava la democrazia ma non si è creata una società democratica.

Quando Tito morì nel maggio del 1980 tutti i nodi vennero al pettine, alla crisi sociale ed economica si aggiunse quella etnica in quanto il problema della convivenza fra nazionalità diverse non venne mai seriamente affrontato ma piuttosto nascosto sotto il termine *Fratellanza e Unità*.

Per Alessandro K. e Tito, i due padroni della Jugoslavia nei suoi 73 anni di vita sarebbero stati in disaccordo su tutto ma, non sul fatto che era possibile tenere insieme serbi, croati, sloveni, montenegrini, bosniaci, macedoni solo con il classico Pugno di Ferro.

Lo sosteneva William Fielding Ogburn già all'inizio del Novecento

Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica

di David Fracchia

1. Nel mare magnum di opinioni ed analisi su un certo tipo di evoluzione delle preferenze politiche di una fetta di elettorato negli ultimi anni, chi scrive non ha trovato (sicuramente per disattenzione) soverchi riferimenti al lavoro di uno studioso statunitense, che diede interessanti contributi sul piano della sociologia; si tratta di William Fielding Ogburn, originario della piccola città di Butler in Georgia, ove nacque nel 1886.

Dopo anni giovanili non facili per vicissitudini familiari, si laureò nel 1905 e poi continuò a dedicarsi ad economia e sociologia, ma anche ad antropologia e psicoanalisi; divenne presidente dell'American Sociological Society.

L'approccio di Ogburn si contrassegnò per l'empirismo: egli si basò, nella sua analisi della società americana dei suoi tempi, sull'osservazione di quanto lo circondava e sulla necessità di

verificare con dati, analisi quantitative, i varipossibili assunti teorici.

Fu così che egli contribuì seriamente a far ottenere alla sociologia maggiore considerazione e credibilità.

2. W. F. Ogburn si occupò, principalmente, di mutamenti sociali: in particolare, delle invenzioni tecnologiche e delle loro conseguenze nella vita delle persone.

Si afferma, addirittura, che la stessa dizione *mutamento sociale* sia entrata nel vocabolario della sociologia grazie ai suoi studi, fra i quali è essenziale *Social Change: With Respect to Culture and Original Nature*, del 1922.

In sintesi davvero estrema e sicuramente inadeguata, la tesi di Ogburn trae le mosse da una sorta di *determinismo tecnologico*, nel senso di ritenere la tecnologia (e quindi l'evoluzione della medesima) responsabile nel determinare la struttura ed i valori di una data società.

E' possibile distinguere, a tal proposito, tra *hard determinism* e *soft determinism*.

La prima impostazione

vede la tecnologia come un processo di sviluppo indipendente dalle preoccupazioni sociali.

La tecnologia crea un insieme di potenti forze che agiscono regolando la nostra attività sociale e il suo stesso significato.

Il determinismo morbido, come suggerisce il nome, è una visione più passiva del modo in cui la tecnologia interagisce con le situazioni sociopolitiche.

I suoi sostenitori condividono l'assunto per cui la tecnologia sia la forza-guida della nostra evoluzione, ma sostengono che abbiamo la possibilità di assumere, comunque, decisioni riguardo agli esiti di una situazione.

Ogburn si è collocato tra costoro ed ha proposto una variante leggermente diversa del *soft determinism*, in cui la società deve, in definitiva, adattarsi alle conseguenze delle grandi invenzioni, ma spesso lo fa solo dopo un periodo di ritardo cul-

Lo sosteneva William Fielding Ogburn già all'inizio del Novecento

Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica

turale.

Ritardo culturale, *Cultural lag*, termine coniato proprio da Ogburn, designa un periodo di disadattamento, che si verifica quando la cultura *immateriale* sta lottando per adattarsi alle nuove condizioni materiali create dal progresso tecnologico.

Quattro tappe, quattro momenti, secondo Ogburn, sono individuabili:

- l'invenzione: il processo in forza del quale nuovi tipi di tecnologia vengono realizzati;

- l'accumulazione: con ciò si intende la complessiva crescita della tecnologia come risultato delle nuove invenzioni, che compensa abbondantemente il declino della tecnologia ormai superata;

- la diffusione: è l'espansione, il travaso di nuove idee da una cultura all'altra, oppure da un ambito di attività all'altro, che produce o facilita la convergenza di differenti tecnologie, le quali a quel

punto, combinandosi, realizzano nuove invenzioni;

- l'adattamento, appunto, il concetto più rilevante sul piano sociologico: si tratta del processo in virtù del quale gli aspetti culturali non-materiali di una società si adattano alle tecnologie, appunto, nuove.

Risulta che, sovente, la *parte* di cultura non-materiale, quindi non direttamente attinente all'evoluzione tecnologica, non riesca a stare al passo con la *cultura materiale*, con ciò intendendosi appunto quella che ha a che fare con la scienza, la tecnologia e le sue continue innovazioni.

Se il processo di adattamento non segue la velocità di evoluzione di quello tecnologico, si crea, come si diceva per l'appunto, un ritardo, un *cultural lag*.

La cultura *non materiale* richiede tempo per essere in grado di affrontare e gestire, per così dire, l'innovazione tecnologica: ne conseguono problemi e

conflitti sul piano sociale.

3. Pare indubbio che, a partire dalla Prima Rivoluzione Industriale (1750-1830) in avanti, l'innovazione tecnologica abbia assunto ritmi sempre più rapidi, autoalimentando spesso sé medesima con l'accelerazione delle comunicazioni, quindi degli scambi di informazioni tra ambiti diversi, che a loro volta hanno stimolato nuove innovazioni.

L'Inghilterra fu il paese in cui tale Prima Rivoluzione si svolse e che subì complesse trasformazioni economiche e sociali, che segnarono il definitivo distacco dall'organizzazione del lavoro – e dall'assetto sociale, in buona parte – precedente.

L'invenzione di nuovi macchinari, come il telaio meccanico e la macchina a vapore, e di nuove tecniche, comportarono, oltre a una rivoluzione tecnologica, grandi mutamenti sociali.

La borghesia inglese acquistò coscienza di classe e un potere economico mai raggiunto prima; ciò provocò la definitiva fine del sistema produttivo legato alle grandi proprietà ter-

Lo sosteneva William Fielding Ogburn già all'inizio del Novecento

Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica

riere, di impronta feudale e collettivistica.

Non a caso il luddismo, la rivolta violenta e distruttiva contro i primi apparati tecnologici della neonata industria manifatturiera, viene collocato quanto a momento di origine nel 1779, anno in cui un (forse mai realmente esistito) operaio di nome Ned Ludd avrebbe distrutto un telaio a vapore; ma il movimento di protesta operaia

dell'inizio del 1800 fu assai reale.

A parte questo (doveroso) riferimento storico ad una lotta sociale motivata da ragioni anche molto pratiche e che esorbitano dal tema che qui modestamente ci si pone, è il rapporto tra tecnologia e cultura in Ogburn a meritare un approfondimento.

4. Secondo Ogburn, due forze, contrastanti erano dunque al lavoro.

Da un lato, l'invenzione (e il suo diffondersi) stavano crescendo a un ritmo accelerato, come osservava

nel 1922 ed avrebbe ripetuto per tutta la vita.

Dall'altro lato, egli individuava l'inerzia e/o l'aperta resistenza nei confronti delle invenzioni (e dell'innovazione in senso ampio), che conducevano a ritardi o vuoti nell'adozione di un modello culturale *adattativo* e di istituzioni sociali adeguate alla nuova realtà.

Per Ogburn si poteva dire che l'ambiente dell'uomo fosse costituito da due parti, una naturale ed una sociale.

Quest'ultima, spesso chiamata cultura (la civiltà si riferisce secondo lui alla fase tarda della cultura, quindi alla cultura moderna), include due dimensioni, quella mentale e quella materiale.

L'utilizzo di *cose materiali* è parte molto importante della cultura di qualsiasi popolo, ma esso non è (almeno, non era nel 1922) particolarmente enfatizzato nelle comuni definizioni: vi è la tendenza a pensare alla

cultura come ad un qualcosa, in qualche modo, rimosso dagli oggetti materiali.

Invece, secondo lui, la cultura può essere pensata come l'insieme dei prodotti accumulati della società umana e include anche l'uso di oggetti materiali, al pari delle istituzioni sociali e modi – altrettanto - sociali di fare le cose.

Qui egli mutuava le acquisizioni dell'antropologia culturale del suo tempo, nel senso dell'intendere la cultura come prodotto della società e dei processi e fattori sociali che ne sono responsabili.

Ogburn è principalmente interessato, si diceva, ai ritardi, ai *lags* tra la parte materiale della cultura e la parte non materiale, o cultura *adattativa* (regole, religione, famiglia, politica).

Egli rilevava come *a preponderant number of [cultural] changes are begun in the material culture causing changes in the non-material culture; the*

Lo sosteneva William Fielding Ogburn già all'inizio del Novecento

Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica

material and natural scientific part of the cultural base appears to be growing more rapidly than the non-material part (...). The social life (...) is compelled to adjust itself to changes in material culture.

Vi sono fattori psicologici e sociali ostativi all'adattamento, come la sopravvivenza di vecchie usanze, l'utilità e la facilità delle forme culturali già esistenti, gli interessi acquisiti, la tradizione, l'abitudine, in definitiva il conservatorismo, oltre alla difficoltà di diffusione (a sua volta, quest'ultima, derivante da fattori come l'isolamento geografico, climatico o naturale, differenze tra due culture): tale insieme di fattori porta alla mancanza di invenzione (sociale) nella cultura adattativa.

Ogburn contrappone esplicitamente la paura per il nuovo/il rispetto per il tradizionale alla capacità di valutare ed apprezzare l'originalità, l'invenzione, la ricerca.

Le popolazioni moderne (ricordiamo che scrive quasi un secolo fa - ma quanto osserva non pare concettualmente invecchiato) tendono a essere divise in conservatori e radicali/progressisti, secondo la posizione che assumono rispetto ai cambiamenti sociali.

Il radicale/progressista è molto interessato a promuovere il cambiamento, mentre il conservatore, in generale, resiste alla maggior parte degli sforzi per alterare la situazione presente: egli confermava tale assunto evidenziando casi di *cultural lags* tratti da relazioni industriali, fiscalità, famiglia, relazioni internazionali e dibattito sulla democrazia della sua epoca.

Nel 1932, in edizione successiva della sua opera, Ogburn osservava che, dei quattro grandi modi di organizzazione sociale (economia, governo, chiesa, famiglia), solo l'economia si era adattata all'invenzione meccanica, come dimostravano i grandi incrementi di

produttività registrati ed il conseguente aumento generale del tenore di vita.

5. Se si può provare a considerare un differente punto di vista, lo sviluppo dell'arte conferma non poco l'approccio di Ogburn.

E' impossibile negare che l'invenzione della fotografia ad un livello tecnico realmente funzionale vide come uno dei primi *adattamenti* da parte degli artisti, dei mercanti e dei fruitori di arte, il passaggio all'impressionismo e poi a ricerche decisamente lontane dalla raffigurazione precisa della realtà.

Pare altrettanto difficile negare che la motorizzazione, la messa a disposizione di automobili e dei primi aerei, ebbero impatto enorme ed *adattamento* immediato da parte della corrente, italiana per origine e mondiale per importanza, del futurismo: Boccioni, Depero, quanti altri non fecero che *rispondere* con le proprie

Lo sosteneva William Fielding Ogburn già all'inizio del Novecento

Il ritardo culturale condiziona società, economia e politica

sensibilità all'innovazione tecnologica più dirompente dell'epoca ?

La fruibilità generalizzata dei *pc* e di *internet* è assai più recente, ma subito l'ambito culturale artistico ha risposto con *video-art*, *web-art* e così via.

Al di fuori di tale ambito, di quello dell'economia (come già notava Ogburn) e di alcuni altri, i molteplici e successivi *cultural lags* di massa paiono innegabili.

6. Il tema che si è provato a delineare non sembra molto presente nell'approfondimento politico: salvo, forse, ma purtroppo in negativo, il caso in cui si è pensato (in modo indubbiamente *adattativo*, ma con molte ricadute deleterie) di ideare una sorta di apparente democrazia diretta *da piattaforma social*, che in realtà si è constatato essere tutt'altro.

Conservatorismo e radicalismo/progressismo nel senso indicato da Ogburn paiono i termini di un'antitesi decisamente più interessante rispetto a quelle, molto stereotipe ed antiche

al momento stesso del loro formularsi, che affliggono il dibattito comune.

La politica è uno degli ambiti afflitti da *cultural lag* in senso ogburniano: sarebbe strano che così non fosse, dato il livello medio di formazione culturale (ed il suo tipo, quasi sempre non nel senso della cultura *materiale*) del ceto che se ne occupa.

Il disagio di significativi segmenti di popolazione, quindi di elettorato, rispetto alla *modernità*, da sempre cavalcato da certe parti politiche, non è, forse, nemmeno compreso a fondo, in quest'ottica.

Il generico richiamo a valori e tradizioni, a modi di organizzazione economica *che hanno sempre funzionato ed ora non più*, forse non giunge sino all'individuazione della genesi per come un Ogburn la propone: il distacco, appunto, tra una realtà tecnologico/inventiva sempre più veloce e la non attitudine, ormai cronicizzata, di ampi segmenti di società all'adattamento.

Economia globalizzata e

iper-reattiva, *blockchain*, *internet of things*, *robots* e intelligenze artificiali vs. la nuova infornata di forestali in Sicilia, la CIGO COVID usata per difendere *posti* di lavoro ormai di fatto non più esistenti, le faide sulla *paperoniale*, pardon patrimoniale-manon-chiamatela-così, le polemiche sulle aperture a Natale: parallelo agevole da compiere quanto devastante. Il ventunesimo secolo tecnologico contro... quello che potrebbe essere il ventesimo al suo inizio, se non addirittura il diciannovesimo alla sua fine, per certi aspetti.

Un *cultural lag* permanente, strutturale?

Se così fosse, o si accingesse ad essere, si tratterebbe di un rischio che nessuna società si potrebbe permettere e su cui, da parte di chi non intenda speculare sul medesimo a fini di (facile) raccolta di un consenso solo impaurito e difensivo, meriterebbe riflettere e proporre.

Oltre l'etica dopo quattordici anni dalla pubblicazione di *Punto Omega* di Don Delillo

Dal relativismo al post-relativismo

di Luca Vincenzo Calcagno

In guerra o quando si prepara una guerra non ci sono bugie che non possano essere difese così dice Richard Elster, creatura immaginata dalla prolificamente del romanziere statunitense Don De Lillo.

Sono passati quattordici anni dalla pubblicazione di *Punto Omega*, il romanzo dove Elster è tra i protagonisti, ma le bugie continuano a essere difese, solo che non si chiamano più *bugie*; adesso sono post-verità.

È affascinante questo termine, perché lascia intendere che l'ermeneutica sia andata oltre il concetto di verità.

Può sembrare una speculazione astrusa, in realtà credo lo si sperimenti ogni giorno, su più livelli.

Ne *I polli preferiscono le gabbie* Armand Farrachi mette in guardia da come la tecnica possa manipolare a monte la ricerca scientifica per ottenere i risultati utili

a una determinata industria.

Se si lasciano liberi all'aria aperta polli cresciuti esclusivamente nel buio e nello spazio limitato di una gabbia, il risultato sarà che i pennuti torneranno di corsa nell'unico luogo che sentono sicuro: la gabbia.

Perciò, conclude Farrachi, è provato scientificamente che i polli preferiscono le gabbie, quindi l'allevamento intensivo rispetto a quello a terra.

È una semplice operazione: non si spaccia una realtà per un'altra, ma si costruisce una narrazione coerente, celando soltanto un elemento che, reso noto, l'avrebbe invalidata.

Dunque la post-verità, che in altri tempi si sarebbe chiamata bugia oppure propaganda, altro non è che una tentazione della tecnica, ovvero uno stratagemma *a la Azzecagarbugli*, dove la maggiore conoscenza di un esperto manipola chi non conosce l'argomento.

È la tecnica senza etica,

una comunicazione che sotto l'apparente intento di informare, nasconde l'intenzione di propagandare.

Non rimane che appellarsi alla morale, anche se oggi ognuno agisce secondo la personale tavola dei valori.

Perché manca una bussola che indichi chiaramente gli estremi dell'etica, oggi in un'epoca di passaggio dal relativismo al post-relativismo, dove qualcuno sta cercando di costruire una tavola dei valori totalmente nuova.

Decima Novella

L'intruso

di Felice Cellino

Stanotte nel mio sogno c'era un intruso. Me lo sono ritrovato per caso, e non sono riuscito a mandarlo via. Gli altri attori del sogno non lo degnavano della minima considerazione. Eppure, lui stava lí. Un sogno ha una sceneggiatura sapientemente preparata. Il luogo, gli attori, le battute, financo i costumi, sono scelti e curati con attenzione. Dunque, come nei migliori teatri, se si va in scena (perchè non è detto che ci siano recite tutte le sere!) tutto deve andar

liscio. Ed ecco che, mentre io recitavo la mia parte, entra questo strano figuro, elegante e con aria importante. Lui si accorgeva di essere guardato come un intruso, ed infatti lo era, non c'entrava niente con il mio sogno. Era quasi imbarazzato. Forse era il personaggio di un altro sogno ed aveva sbagliato teatro. Già! Un bel guaio! Ora come faranno quelli dell'altro sogno senza di lui? Un po' seccato, lo apostrofai "scusi, lei che ci fa qui? Non è di questo

sogno!". Mi accorsi di averlo investito, poichè assunse un'aria mortificata, e mi rispose "lo so, mi scusi. Il fatto è che non riesco a trovare un sogno dove stare. Ne ho già girati tanti, e da tutti sono stato cacciato in malo modo. Sembra che in nessun sogno ci sia posto per me. Eppure io potrei rivestire ruoli importanti, rendere un sogno avvincente. Vestito come sono dovei suscitare ottimismo, e invece tutti mi prendono per un vanitoso". Cosa rispondergli? Rimasi interdetto! Non potevo dirgli di

Decima Novella

L'intruso

*continuare in un sogno io stavo convincendo il ringraziarmi!
con il quale non aveva mio interlocutore della Ma i ringraziamenti
alcun rapporto, ma nem- bontà di un'iniziativa van bene se sono brevi.
meno mi sentivo di sbat- della quale ero promo- Sicchè ad un cer-
terlo via. tore. to punto gli dissi "va
bene, va bene...ma
Se il sogno è povero Ripresi dal punto in bene, va bene...ma
di personaggi va a fini- cui mi ero interrotto adesso mio caro, la re-
re che nessuno entra più "vede, signor mio, la cita è finita, e vorrei
in quel teatro notturno, mia proposta è stata continuare il mio son-
talmente importante che già accettata anche da no e svegliarmi.
se si è interrotti si prova questo mio buon amico, Sa com'è, questo è il
fastidio e si cerca con af- che, come può vedere, sogno, la recita, quello
fanno la fine durante il ha decisamente miglio- che vorremmo accades-
giorno! rato la sua condizione, se o fosse accaduto... la
Intanto però il sogno a tal punto che ha de- realtà... beh... è altra
continuava, io ero stato ciso di diventare mio cosa!"
interrotto mentre parla- socio".
vo con un altro perso- L'intruso s'illuminò!
naggio, il quale era lì in Aveva una parte!
attesa delle mie battute. Ma soprattutto, ave-
In un lampo, decisi va realizzato che da
che sarebbe entrato a far quel momento avrebbe
parte del sogno. fatto parte stabilmente
Al momento in cui l'in- del mio sogno.
truso era sopraggiunto, E non la finiva più di*

Ne parlano i Cristiani da oltre duemila anni

Fragilità natalizia

di Marco Casazza

Abbiamo decantato magnifici scenari per il futuro, prospettato l'arrivo e lo sviluppo tecnologie, inimmaginabili qualche decennio fa, serenità e prosperità per tutti.

Ci troviamo qui, come dei *beté*, per dirla con un termine piemontese, a combattere tra periodi di confinamento, *libera tutti* in cui vediamo masse umane correre di fronte ai negozi (musei, cinema, teatri e luoghi della cultura sempre chiusi) per le comperre, persone che credono nella magia (leggasi: mascherina portata sotto al naso, che dovrebbe, secondo chi la porta così, proteggere), speranze sui vaccini...

Stiamo sperimentando la nostra fragilità.

Fragilità umana, fragilità della natura e della vita. Guardiamo gli effetti di una alluvione, di un terremoto, di un'area inquinata.

Sempre la stessa fragilità dello stesso preziosissimo bene: la vita.

Nonostante gli strumenti a

nostra disposizione.

Nonostante tanta conoscenza.

Così, abbiamo anche riscoperto la bellezza dell'incontro.

Vorremmo abbracciarci, godere di cose belle, pensare al futuro.

Così viene in mente il Natale, che tra poco arriverà.

Quel momento, in cui festeggiamo la venuta di un bambino, nato fragile.

Non c'è posto in una casa.

Trovano rifugio in un luogo in cui c'è una mangiatoia.

Gli animali vedono per primi quel bambino.

Così ci ricorda un testo antico: *O magnum mysterium et admirabile sacramentum/ ut animalia viderent Dominum natum/ iacentem in praesepe.*

Il bambino viene accolto nel mondo dalla sua famiglia e dagli animali!

Della fragilità solo apparente di questo bambino, i Cristiani parlano da duemila anni.

Perciò mi domando: è

così grave ammettere di essere fragili?

Possiamo permetterci di vivere meglio, pensare ad una vita migliore per tutti – anche grazie alle nostre conoscenze e i nostri strumenti – nonostante la nostra vulnerabilità, invece di rinchiuderci in una cieca e sorda mancanza di visione e speranza?

Il modo con cui guardiamo il mondo, in fondo, dipende da noi.

Poi, proprio perché siamo fragili, potremo metaforicamente allungare le mani, in cerca di condivisione, progetti comuni, per lavorare e costruire un futuro più desiderabile, bello e buono, a beneficio di tutti.

Quello che non sento è questo desiderio, questa speranza, questa visione, questo anelito.

Sento, invece, silenzio o, forse, troppo rumore.

Agitazione inutile, seppur motivata.

Cosa vogliamo fare? Vogliamo fare qualcosa? Questo sarebbe un bel regalo.

I giovani, un patto, il futuro

L'economia di Francesco

di Franco Peretti

Nei giorni scorsi, e precisamente dal 19 al 21 novembre, si è tenuto ad Assisi un convegno internazionale dal titolo *L'economia di Francesco – I giovani, un patto, il futuro*.

L'incontro, che si è realizzato secondo le norme imposte dal *coronavirus*, è stato particolarmente significativo non solo per le modalità dell'impostazione dei lavori, per il tema e per il luogo, ma anche per il messaggio che papa Francesco, con una videoconferenza, ha invitato ai partecipanti.

Ci occuperemo, in modo particolare negli ultimi paragrafi, di quanto papa

Francesco ha detto, ma riteniamo utile anche qualche sottolineatura sulle parole

del titolo dell'assise giovanile, perché tale titolo è denso di significati, che

rappresento il pensiero del Pontefice.

Le sottolineature: Francesco d'Assisi e la sua economia.

Le prime parole sono significative e portatrici di richiami alla figura di Francesco d'Assisi.

Vi è uno specifico richiamo al poverello di Assisi e alla sua visione dell'economia.

La tradizione vuole che la posizione di Francesco sia stata una posizione da considerare anti-economica, cioè una posizionetale da sconvolgere l'economia del suo tempo.

Questa impostazione tradizionale – e per una certa cultura anche moderna – è sostanzialmente sbagliata, perché Francesco non vuole cancellare l'economia, ma vuole, invece, introdurre un'economia che dia spazio e voce come protagonisti agli ultimi, ai poveri. Questo richiamo del pontefice, che ha voluto il titolo di questo appuntamento, non ci stupisce più, in quanto il santo umbro è il suo punto

di riferimento operativo.

Le sue due ultime encicliche che vanno lette, studiate, ma soprattutto applicate, trovano infatti nella azione del Santo umbro il punto di partenza della sua visione sociale.

I giovani

Una seconda considerazione va fatta sulla parola *giovani* e sul suo valore. Papa Francesco dedica profonda attenzione per i giovani, perché li considera non il futuro della società, ma il presente.

Del resto, il Vescovo di Roma è un diligente lettore ed interprete del mondo contemporaneo e ha giustamente valutato e valuta come importanti le istanze che vengono dai giovani, i quali hanno dimostrato di sapersi organizzare, introducendo nelle dinamiche sociali dei fermenti destinati, in breve tempo, anche a sovvertire schemi e impostazioni delle classi dirigenti più consolidate e molto abbarbicate nei

I giovani, un patto, il futuro

L'economia
di Francesco

centri del potere.

Certamente deve essere stato impressionato dalle presenze dei giovani in assemblee mondiali da loro volute ed organizzate, assemblee nelle quali è emerso, in modo molto chiaro, il loro desiderio di essere protagonisti, non solo del futuro, ma anche del presente dell'umanità.

Per questo motivo, nel convegno di Assisi, sono stati coinvolti, come veri artefici di un contributo culturale di tutto rispetto, giovani studiosi di economia e di politica, in modo che potessero far sentire la loro voce e potessero generare una cultura nuova, capace di interpretare le nuove generazioni e nuovi modelli di sviluppo.

Patto

Un'altra parola che merita di essere sottolineata è *patto*.

Papa Francesco spesso usa la parola *patto* perché questo termine rappresenta un modo di porsi della Chiesa – continuando la linea voluta dal concilio Vaticano II – nei confronti del mondo contemporaneo.

L'assemblea ecumenica infatti ha introdotto una nuova visione del modo di porsi della Chiesa nei confronti del mondo: essa non è più detentrica di un'impostazione dell'agire unica ed esclusiva, ma offre una proposta che, in campo morale, va confrontata con le altre per arrivare ad una linea operativa che faccia crescere e difenda la persona umana.

Papa Francesco, partendo da quest'impostazione, vuole il dialogo della Chiesa con il mondo.

Per inciso, va comunque sottolineato che con questa filosofia il pontefice non intende mediare su quelli che sono, per la dottrina cattolica, i principi irrinunciabili.

In base a queste considerazioni, nasce l'idea di patto, vale a dire d'accordo, che può essere interno alla comunità dei credenti oppure esterno alla stessa, purché il fine da raggiungere sia condiviso.

Recentemente è stato anche proposto, sempre da

papa Francesco, il patto di educazione, a dimostrazione che il pontefice crede in questo modo di procedere, anche perché egli parte dal principio secondo il quale tutti siamo fratelli.

Futuro

L'ultima parola da tenere sempre presente è il termine *futuro*.

Per il pontefice, il futuro è già cominciato.

La storia chiama l'uomo contemporaneo a gestire nel presente il futuro, perché nel presente vengono poste le basi del futuro stesso.

E il presente chiama l'uomo a modificare rapidamente la propria condotta.

Se si sono verificati, infatti, eventi calamitosi – *coronavirus* compreso – è perché non è stata realizzata una concreta fratellanza universale: l'uomo non applicando il messaggio di Francesco d'Assisi, non ha considerato, ad esempio, il

I giovani, un patto, il futuro

L'economia di Francesco

creato come fratello.

In tutto il mondo si deve registrare il mancato rispetto della natura con le gravi conseguenze del caso.

C'è di più: spesso si è verificato che determinati eventi, contro le leggi naturali, sono stati realizzati invocando come giustificazione il rispetto di precise e immutabili leggi economiche, come se queste ultime fossero più importanti dei comandamenti biblici.

Una visione del genere non è più accettabile perché pone la persona alle dipendenze dell'economia, mentre una corretta scala dei valori deve porre l'uomo e il suo integrale sviluppo al centro dell'azione.

I giovani, in particolare i giovani studiosi, che sono il presente dell'umanità, hanno il dovere di contribuire al ripristino della giusta classificazione dei valori.

Il pensiero di Francesco per l'assemblea di Assisi

Fatte queste schematiche

considerazioni, è possibile qualche approfondimento collegato al messaggio di papa Francesco ai giovani studiosi di economia e diritto, convocati ad Assisi, località scelta non a caso.

Il primo elemento da evidenziare è il rispetto che papa Francesco dimostra per i convocati nella città del Poverello, rispetto che è la logica conseguenza della sua concezione del ruolo dei giovani.

A loro, dopo aver riconosciuto l'impegno dimostrato, chiede di continuare a studiare per contribuire in modo significativo alla costruzione di una nuova economia, che sia al servizio della persona.

L'impostazione economica attuale non va bene perché genera un'economia basata su leggi che finiscono per produrre, nella loro applicazione, una situazione molto negativa, vale a dire una società basata sullo scarto, basata cioè sull'esclusione delle classi più deboli, ossia i poveri.

Papa Francesco, su quest'argomento, fa anche una considerazione storica molto interessante ed incisiva: oggi vi è un'economia che esclude, che taglia fuori dalla comunità i poveri.

Questo stato di cose crea una situazione sociale molto più pesante del passato.

Nel passato, infatti, i poveri, gli oppressi erano collocati ai margini della città, nei sobborghi, quindi erano sempre parte della città.

Oggi, invece, queste categorie sono escluse.

Riprendendo, quindi, la dottrina sociale della Chiesa e richiamando il pensiero dei suoi predecessori, da Giovanni XXIII a Paolo VI, da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI, il pontefice mette sì in evidenza una piaga della società, diventata ora grave, ma fa un'importante osservazione sociologica: oggi esiste una classe nuova, che si aggiunge, con problemi più gravi, a quella degli emarginati, la classe cioè degli esclusi, che sono

Ancora sulla recente enciclica

Il concetto di fratellanza nella visione di Francesco

fuori dalla comunità.

L'importanza per papa Francesco della congiunzione *con*.

È opportuno anche fare un'ulteriore considerazione sulla modalità di azione per la costruzione di una nuova economia al servizio dell'uomo.

Papa Francesco prende atto, anzi approva, l'azione di tutte le persone e gli enti che si occupano di interventi nel sociale per favorire il recupero all'interno della comunità degli esclusi.

Elogia, in particolare, gli enti del terzo settore che si fanno carico di tutta una serie di difficoltà di coloro che sono fuori dal sistema, in stato di povertà.

A questo punto, però, fa un'affermazione che deve far riflettere.

In parole semplici – come è suo stile – esaminato il comportamento degli organismi umanitari, dice che questi operano per i poveri,

ma ciò non basta, perché il povero continua ad essere il destinatario degli interventi senza partecipare alle impostazioni di attività che servono a risolvere i suoi problemi. *Non pensiamo per loro, pensiamo con loro*: la congiunzione *con* introduce un giudizio e propone un nuovo modo di agire.

Il suo giudizio sull'azione degli enti che operano nel sociale non è del tutto positivo, perché con il loro intervento umanitario sovente essi non danno la possibilità all'escluso di partecipare al percorso di reintegrazione di cui avrebbe, invece, bisogno.

Se si dice che queste opportunità devono essere realizzate CON il povero, l'escluso, gli si riconosce il ruolo di protagonista.

È tempo che diventino protagonisti – dice papa Francesco – *della loro vita come dell'intero tessuto sociale*.

Non pensiamo per loro, pensiamo con loro.

Il nuovo sviluppo secondo

Papa Francesco

Il nuovo sviluppo non può essere solo economico, deve essere integrale, perché solo lo sviluppo integrale riguarda tutta la persona.

Parlare di sviluppo integrale è una profezia da attuare.

Lo sviluppo – dice ancora papa Francesco riprendendo Paolo VI – *non si riduce alla semplice crescita economica.*

Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

È evidente, allora, anche il nesso tra economico ed umano, ovviamente con l'economia al servizio dell'uomo.



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

